

Siciliano, 34 anni, lascia la moglie e due bambine. Era alla sua ottava missione all'estero

Stando al regolamento nella base i militari possono portare la pistola ma dopo averla scaricata

# Kabul, misteriosa morte di un soldato italiano

Il caporale Michele Sanfilippo ucciso in camerata da un colpo di arma da fuoco alla testa  
Le autorità militari parlano di incidente: un commilitone avrebbe sparato per errore

di Gabriel Bertinotto

**UN SOLDATO ITALIANO È MORTO** a Kabul, ucciso da un proiettile esploso da un commilitone. Per tutta la giornata si erano rincorse voci contrastanti. L'unica certezza, secondo gli inquirenti, era che lo sparo era stato accidentale. Ma restava aperta l'ipotesi che a

premere il grilletto fosse stata inavvertitamente la vittima stessa. Poi in serata il portavoce del contingente italiano in Afghanistan, colonnello Massimo Giraud, ha divulgato la versione ufficiale: «Le ultime risultanze delle indagini svolte dalla polizia militare confermano che Sanfilippo è stato raggiunto da un colpo di arma da fuoco partito in maniera del tutto accidentale e involontaria dall'arma del commilitone che si trovava con lui nella camerata e che peraltro era uno dei suoi migliori amici». Resta oscura la dinamica. «Il ragazzo è fortemente provato - aggiunge Giraud -». Il perché sia partito il colpo ancora non è chiaro. La tragedia ieri mattina in camerata. Il caporal maggiore Michele Sanfilippo, siciliano, 34 anni, era in compagnia di un collega, unica persona presente nella stanza in quel momento. Alle 13,30 nella caserma è echeggiato uno sparo, uno soltanto. Richiamati dal rumore, sono accorsi vari compagni d'armi. Il poveretto giaceva a terra gravemente ferito, con una pallottola in testa. Ricoverato all'ospedale da campo tedesco è spirato poco dopo le 14. Era uno dei 2095 membri del contingente

italiano in Afghanistan, che opera nell'ambito dell'Isaf, la forza multinazionale a guida Nato che dal 4 agosto scorso è comandata dal generale Mauro Del Vecchio. Un aspetto inquietante dell'episodio è che, stando al regolamento, nel rientrare alla base i soldati debbano trattenere con sé la pistola, ma dopo averla scaricata. Evidentemente le procedure in questo caso non sono state rispettate. Non appena si è diffusa la notizia in Italia, amici e colleghi di Sanfilippo si sono radunati presso la casa dei familiari a Trabia, presso Palermo. Li vive la moglie Rosa Maria Cancilia con due figlie, di 7 anni e dieci mesi rispettivamente. La mamma, cardiopatica, è stata colta da male. «Michele doveva rientrare a novembre - rivela il colonnello Luigi Masiello, comandante del quarto reggimento del Genio Guastatori di Palermo, a cui apparteneva Sanfilippo. Era un bravo militare e un ottimo giovane». Quella in Afghanistan era la sua ottava missione all'estero. Era stato in Bosnia e più recentemente in Iraq. Da ragazzo aveva giocato a calcio a livello agonistico in diverse squadre locali. La morte di Sanfilippo fa tornare alla mente un altro tragico episodio accaduto a Nassiriyah il 15 marzo scorso. Salvatore Marracino, 28 anni, parà della Folgore, perse la vita per una «banale distrazione», facendo partire un colpo «durante il disincagliamento dell'arma». La versione ufficiale lasciò dubbiosi i familiari.



Una pattuglia di soldati italiani durante una operazione in Afghanistan, in basso il caporal maggiore Michele Sanfilippo



## Afghanistan

### Talebani attaccano: uccisi 18 poliziotti

Diciotto poliziotti afgani sono stati uccisi in un'imboscata dei guerriglieri talebani nel Sud dell'Afghanistan. Lo ha fatto sapere ieri il ministero dell'Interno afgano. Tra le

vittime c'è anche un responsabile provinciale delle forze dell'ordine, che stava arrivando, scortato dai poliziotti, nella sua nuova sede nel distretto di Helmand. L'attacco è avvenuto nel distretto Registan della provincia di Helmand, ed è stato seguito da una battaglia durata fino a ieri

mattina, secondo un portavoce del ministero. Quattro poliziotti sono rimasti feriti. Nell'attacco sono morti anche degli aggressori, militanti dell'ex regime dei Talebani, ma le autorità locali non hanno fornito dati più precisi. Sono stati distrutti anche cinque veicoli della polizia.

## IRAQ

### Due attentati suicidi: almeno 50 le vittime

Oltre 50 persone sono morte e decine di altre sono rimaste ferite ieri in due attentati suicidi e in diversi altri episodi di violenza in varie zone dell'Iraq, dove il numero quotidiano degli attacchi terroristici sembra ormai essere inversamente proporzionale a quello dei giorni che mancano allo storico referendum costituzionale, previsto per il 15 ottobre, sabato prossimo. L'attacco più sanguinoso è avvenuto a Tall Afar, roccaforte degli insorti nei pressi della frontiera siriana. Un attentato suicida ha fatto esplodere la sua autobomba al centro di un mercato della zona scita della città, che è abitata anche da sunniti e turcomanni. Erano da poco passate le 11:00, l'ora di massimo affollamento. Il bilancio è gravissimo: almeno 30 morti e 50 feriti. L'attentato ha il sapore della sfida alle autorità della sicurezza da parte dell'organizzazione di Abu Musab Zarqawi, il leader di al Qaeda in Iraq, che, puntuale, ha rivendicato l'attacco. La cittadina è stata infatti teatro per quasi tutto il mese scorso di una massiccia operazione, per «ripulirla da terroristi e combattenti stranieri». Un bilancio fornito al termine dell'operazione da fonti militari Usa parlava di quasi 160 «terroristi» uccisi. Ma il numero maggiore di attacchi si è comunque verificato a Baghdad, dove un kamikaze alla guida di un'ennesima autobomba ha ucciso sei soldati e due civili ad un posto di blocco nel quartiere sunnita di Ameriya, uno dei più violenti della capitale. Quanto al referendum costituzionale, si registra l'appello per il «sì» da parte del principale partito sunnita: la pronuncia arriva poche ore dopo l'accordo raggiunto con i rappresentanti sciiti e curdi. Accordo che consiste nella possibilità, da parte del Parlamento, di emendare la Costituzione quattro mesi dopo le elezioni di dicembre.

## L'INTERVISTA ROBERT FISK

In un libro l'inviato racconta le guerre e le loro verità nascoste. «In Iraq gli Usa non potranno che trattare con gli insorti»

# «Il dovere del reporter? Dubitare dei potenti»

di Gabriel Bertinotto

«Agli americani non resta che andarsene. E lo faranno, dopo avere trattato con la resistenza». Non c'è altra via d'uscita». Così Robert Fisk, pluripremiato corrispondente di guerra dell'Independent, in un'intervista rilasciata all'Unità in occasione dell'uscita in Inghilterra del suo ultimo libro: «La grande guerra per la civiltà». «Nel tuo libro parli del conflitto in corso in Iraq, ma anche della prima guerra del Golfo così come di quella fra Saddam e Khomeini. C'è un filo conduttore? E perché quel titolo?». «Il tema del libro è essenzialmente il bisogno di dire no, rifiutarsi di accettare la storia che ci raccontano i padri, o la versione dei fatti che ti viene fornita da presidenti e primi ministri. A proposito dell'Iraq, ad esempio, respingere la bugia delle armi di sterminio o del nesso con gli attentati del 2001. Un giorno dissi a una collega israeliana, Amira Hass, che il giornalismo equivale ad una prima stesura della storia. Lei dissentì. Il nostro compito disse, è monitorare i centri di potere. Proprio quello che troppo spesso noi non facciamo. Vogliamo essere parte del potere, ci piace apparire amici di questo o quel ministro, invece di trattare le autorità nel modo dovuto, sospettando e dubitando, sempre. C'è un capitolo dedicato a mio padre, morto a 93 anni, nel 1992, ex-combattente della prima guerra mondiale. Un conservatore, tutto legge e ordine. Ebbene, alla fine del conflitto un giorno gli fu ordinato di eseguire la condanna a morte emessa da un tribunale militare contro un soldato australiano. Rifiutò, e



l'ho sempre ammirato per quel gesto. Quanto al titolo, è la frase incisa sulla medaglia al valore che mio padre mi lasciò in eredità. È un titolo ironico, considerato che i vincitori di quella guerra, inglesi e francesi, nei diciassette mesi successivi designarono i confini di tutte quelle aree, Irlanda del Nord, Jugoslavia, Medio Oriente, in cui ho trascorso la mia intera vita professionale, documentando morte e distruzioni». «La tua critica dello scarso coraggio critico del giornalismo, nelle corrispondenze dall'Iraq si è specificata nella descrizione di quello che chiami giornalismo da hotel...». «Intendiamoci. Là è davvero difficilissimo lavorare. Mi è capitato di arrivare sul posto di un attentato suicida, scendere dall'auto, trovarmi circondato da una folla ostile, e dopo trenta secondi essere costretto a fuggire di corsa. Dunque, è comprensibile che molti colleghi non escano dall'albergo. Quello che non ammetto è che nei loro articoli non lo facciano chiaramente capire ai loro lettori o spettatori. Scrivono e parlano come se avessero verificato di persona le notizie. Questa è un'operazione letale, perché equivale a confermare il punto di vista delle autorità, senza avere controllato nulla». «Il fatto che la stampa in Iraq, a differenza di quanto accaduto in passato in altri contesti bellici, non sia percepita dalle parti in lotta come un elemento neutrale, è una drammatica e pericolosa novità. Cambia la natura del mestiere giornalistico?». «In realtà è un processo in corso da un po'. Mi resi conto per la prima volta in Libano nel 1984 che la tessera di inviato

non era più un passe-partout credibile e accettato. Negli anni novanta in Bosnia, i giornalisti divennero spesso bersagli. E ora in Iraq certamente non c'è nessuno per cui il fatto che tu sia un giornalista significhi qualcosa. È nell'arco di due decenni che lo status di neutralità del giornalista è venuto gradualmente meno. Ci sono responsabilità dei giornalisti stessi. Non voglio esagerare l'importanza di questo aspetto, ma quando un iracheno vede comparire in tv i reporter della Bbc o della Cnn travestiti da soldato, inevitabilmente ne trae la conclusione che non siano gente seria. Del resto noi raccontiamo i più disgustosi massacri come se fossero operazioni eticamente giustificabili. In quel modo diventiamo anche involontariamente parte della macchina militare». «Sabato in Iraq si terrà un referendum per approvare la Costituzione. Cosa t'aspetti possa accadere a seconda che vincano i sì o i no?». «È irrilevante. Se sei un abitante di Baghdad, e passi la giornata cercando di impedire il sequestro di tua moglie o di tua figlia, o di trovare i soldi per comprare un generatore che ti metta al riparo dai continui black-out che fanno marcire il cibo in frigo, o di muoverti evitando i luoghi in cui puoi restare ucciso da un terrorista suicida o dai soldati ai check-point, beh, ti assicuro, che alla sera a casa non discuterai con i tuoi del referendum di sabato prossimo. Siamo noi che ne parliamo, a Londra o a Roma. Se vuoi parlare con me della realtà irachena, bene. Se invece l'argomento è il sogno, allora è meglio che ti rivolgi a qualche istituto di ricerca». «Me l'aspettavo. Mettiamola così allora: c'è ancora qualcosa che la comunità internazionale può fare per ridurre o contenere il caos provocato

## dalla guerra?

«Ritirarsi, ritirarsi, ritirarsi. Gli Usa devono andarsene, e lo faranno, anche se ancora non ci riescono. Faranno come i francesi in Algeria. Cercheranno il negoziato con gli insorti. E troveranno le loro controparti in quello stesso governo formato dopo il voto dello scorso gennaio. Lì dentro troveranno i mediatori attraverso cui negoziare con la resistenza. Il problema non è se ciò avverrà, ma quando e come. Perché la guerra è perduta, il progetto di Bush è morto, la storia è finita». «Trattative, ma con chi? ci sono vari gruppi armati, jihadisti, ex-baathisti...». «Sì, ma quando parlo di resistenza, mi riferisco essenzialmente all'ex esercito iracheno. Ti racconto un episodio. Andai a Falluja dopo l'offensiva americana dello scorso inverno, per incontrare il comandante locale dei ribelli. Quando mi vide entrare nella stanza, mi salutò così: Signor Robert, ci si rivede. Era un ufficiale delle forze armate di Saddam che avevo incontrato nel 1980 durante la guerra con l'Iran. In quel conflitto milioni di iracheni allora giovanissimi impararono a combattere con ogni tipo di armi contro forze numericamente soverchianti. Quegli stessi soldati di allora oggi prendono le armi contro gli americani. Con una differenza. Allora Saddam decideva per loro, non avevano iniziativa. Oggi invece combattono contro un nemico fortissimo, ma decidono loro quando attaccare. Nella stesura del libro sono stato aiutato da una giovane ricercatrice francese, cui ho affidato tutti gli appunti conservati per anni. Fu lei una sera ad aprirmi gli occhi, dicendomi: lo sai, questi fogli messi assieme non sono altro che la storia della resistenza irachena di oggi».

## Lettere di pace, lettura di una guerra

di Phil Rushton  
prefazione di  
Piero Sansonetti



Attraverso lettere di pace di militari e di loro familiari, questo libro offre una lettura particolare della guerra in Iraq che passa attraverso le parole e le testimonianze di chi la guerra la fa e che oltre a combatterla ne subisce le conseguenze. I protagonisti delle lettere qui raccolte hanno aderito alla campagna che negli Stati Uniti ha assunto il nome di «Bring Them Home Now», ossia «Riportiamoli a casa ora!». Tra loro anche Cindy Sheehan, la madre coraggiosa americana che si è accampata davanti al ranch del Presidente Bush tutta l'estate per chiedere la ragione della morte del figlio in Iraq.

da sabato 15 ottobre  
in edicola con Liberazione a 4,90 euro in più

Edizioni  
Alegre

www.edizionalegre.it

**Liberazione**

con la lettera  
della «madre coraggiosa»  
**Cindy Sheehan**

